

## Occhetto sulla questione istituzionale

# «Ora le riforme, il paese non può esser preso in giro»

**■ L'ultimo Comitato centrale del Pci ha messo in moto una nuova fase di confronto sulle riforme istituzionali. Ma, in questi scambi ravvicinati tra i partiti, non si coglie una gran febbre di rinnovamento. Finora non si è fatto solo un inventario di proposte già note?**

Voglio dire innanzitutto che possiamo guardare con soddisfazione al modo in cui è stato accolto il nostro Comitato centrale, sia fuori che dentro il partito. Non c'è dubbio, infatti, che abbiamo sollevato problemi, presto imposti al centro dell'attenzione politica del paese. Questo è positivo. Ma vedo anche affiorare interpretazioni parziali, per certi versi riduttive, della questione che abbiamo messo sul tappeto.

**Riduttive in che senso?**

Nel senso che nell'ultimo Comitato centrale ci siamo proposti di offrire un quadro di riferimento certo all'orientamento politico generale del nostro partito per facilitare la complessiva elaborazione programmatica. Quindi un quadro che non si riferiva solo ai problemi istituzionali in senso stretto, ma guardava a quella nuova tappa della nostra elaborazione che in questi giorni riproporremo: la convenzione programmatica. E rimandava ad altri momenti significativi come, ad esempio, la Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori che terremo ai primi di marzo.

**È soltanto un equivoco di interpretazione o c'è qualche altro conto che non torna?**

No, non c'è solo una questione interpretativa... Anzi, pur apprezzando l'attenzione dedicata al nostro Comitato centrale, voglio mettere in guardia da un gioco che potrebbe essere scelto da altre forze politiche al fine di imporre una visione ristretta della problematica istituzionale. Una visione che finirebbe per fornire un alibi alle responsabilità di chi ha diretto in questi anni il paese. Mentre in realtà noi abbiamo posto un tema di ben più ampio respiro. Noi abbiamo denunciato che il sistema politico italiano, bloccato dal vincolo pentapartitico, ormai non funziona più. Non consente più di governare una società matura come quella italiana. Una riforma del sistema politico è urgente - questo mi sembra nessuno lo neghi esplicitamente - ma essa si può avere solo se si creano tutte le condizioni politiche e istituzionali per una competizione reale tra differenti ipotesi programmatiche e di governo. Quindi l'alternativa deve configurarsi non come puro schieramento di forze, ma su basi programmatiche. Solo così infatti si può rispondere alla crisi del sistema politico. Questo dicemmo. E questa resta più che mai la nostra convinzione, non certo smentita dalle prove quotidiane della attuale maggioranza governativa. In altre parole, siamo partiti da una analisi seria della società italiana. E da un'analisi severa della situazione politica, dominata da tendenze cospicue che, sulla pelle del paese, giocano sulle varie rendite di posizione. Abbiamo perciò lanciato un monito, appunto dicendo che tutto ciò può portare all'estremo degrado non questo o quel partito, ma il sistema politico italiano nel suo complesso.

**Tuttavia, quando nella relazione al Comitato centrale parlasti della necessità di introdurre un elemento di discontinuità, non facevi cadere l'accento sulla riforma del sistema politico, come un passaggio obbligato per uscire dalla crisi attuale?**

Certo, nel senso che ho già detto. Anzi, abbiamo aggiunto che si poneva allo stesso tempo un problema di identità e di collocazione per le forze politiche, a partire dalla Dc. E abbiamo fatto i conti anche con noi stessi. Quei conti che tutti ora dicono che i partiti debbono fare se vogliono mettere mano alle riforme istituzionali. Per ciò che ci riguarda, li abbiamo fatti quando abbiamo parlato di fine della «democrazia consociativa», quando abbiamo detto che era alle nostre spalle l'idea che fosse in sé sufficiente l'incontro delle forze popolari a produrre il rinnovamento. Ciò quando abbiamo sotto-

lineato che le vecchie condizioni della lotta politica italiana sono al tramonto. Ecco la «discontinuità» necessaria che ci ha portato a sollevare con forza la questione del sistema politico. Qui indubbiamente è la vera novità che abbiamo introdotto e che intendiamo tenere ben ferma. Nel senso che abbiamo avvertito, in una fase profondamente nuova della vita del paese, che non potevamo limitarci al ruolo di garanti di una democrazia in sofferenza. Le forze che sostengono i valori e le finalità fondamentali della Costituzione non possono avere un atteggiamento difensivo rispetto ai processi di destrutturazione che, prendendo le mosse dalle disfunzioni e degenerazioni della vita democratica, portano ad uno stravolgimento della democrazia rappresentativa. Il nostro pensiero è chiaro. Se la sinistra, se le forze democratiche non intervengono per porre su basi reali i problemi effettivi del rinnovamento istituzionale, del rinnovamento della politica, c'è appunto il rischio di un'uscita dalla crisi in senso regressivo. Mi pare che su questo vi sia stata convergenza nei colloqui che abbiamo avuto col Pri. Insomma, voglio ribadire che abbiamo posto una questione politica di grande rilievo. Sostendiamo la necessità di una svolta del modo di essere del sistema politico: una svolta che realizzi la preminenza dei programmi; il superamento della politica delle formule; una visione delle alleanze politiche non più come fine ma come mezzo della politica. Qui, e non nella generica declamazione sulla degenerazione dei partiti, va ricercata la risposta al distacco tra politica e società. Come si vede, abbiamo sottolineato il tema della crisi della governabilità, non in un orizzonte limitato al mondo della politica, ma come crisi del governo dei processi reali delle società capitalistiche sviluppate, le cui radici vanno trovate nell'intreccio tra il sistema politico e le novità dello sviluppo, delle ristrutturazioni produttive, dello strapotere delle oligarchie economiche, dei crescenti vincoli e condizionamenti sovranazionali.

**Ma in questi anni nei quali questi processi hanno inciso così profondamente sui vecchi equilibri e sulle vecchie idee, lo scontro non è stato in fondo uno scontro «sui programmi», se vogliamo dir così, e non solo una sequenza di dispute sulla conquista di Palazzo Chigi?**

Certo, sappiamo benissimo che lo scontro tra le forze politiche avviene già «sui programmi». Però dinanzi al paese assume spesso forme mistificatorie. Direi che l'obiettivo è quello di portare allo scoperto le radici programmatiche delle alternative reali. E ciò significa restituire piena dignità alla politica, rivitalizzare l'intero sistema politico. Dopodiché chi avrà più filo tesserà più tela. Quindi, non solo le istituzioni, ma anche le istituzioni, per rispondere a esigenze di fondo del paese. In una fase in cui occorre più governare che mediare, ridare slancio alla capacità democratica di governo. Infatti, occorre prendere atto coraggiosamente che ci troviamo ormai ad una armatura istituzionale troppo stretta rispetto alla riorganizzazione e concentrazione dei poteri nella società. E per certi versi vero che la democrazia adoperi strumenti ottocenteschi, è vero che si manifesta una incongruenza tra finalità costituzionali da salvaguardare e realizzare e strumenti istituzionali a disposizione. E questo è tanto più grave e pericoloso in presenza di quella concentrazione di poteri che espropriano sempre di più gli istituti democratici. Dobbiamo in altri termini fare i conti con i frutti dell'offensiva conservatrice che ha fortemente modificato i rapporti tra Stato e mercato, ha colpito duramente le strutture dello stato sociale, ha attaccato il ruolo e la funzione della politica. E di qui che occorre partire. Non si tratta perciò solo di salvaguardare il sistema democratico ma di rilanciarlo, di riarmarlo. E sicché, dunque, in senso alto, un problema di governabilità: questo ci ha fatto dire che sentiamo acuta-

mente la necessità di aprire una fase nuova nella storia della Repubblica italiana. Ed è importante che un partito della sinistra come il nostro abbia affermato di voler prendere nelle proprie mani le ragioni di una tale governabilità, dell'efficacia, dell'efficienza dell'azione pubblica, che superi tra l'altro la commistione tra gestione di governo e ruolo dei partiti.

**Lo stesso presidente della Repubblica, nel suo messaggio di capodanno, ha sentito il bisogno di sottolineare il nesso tra il discorso sulle riforme istituzionali e i problemi più scottanti che coinvolgono i diritti reali e le condizioni di vita dei cittadini, dal funzionamento della pubblica amministrazione nel suo complesso alle autonomie locali, dal sistema fiscale all'organizzazione sanitaria. Questa impostazione non mi pare si ritrovi nel confronto che si sta svolgendo. È un'impressione sbagliata?**

È verissimo. C'è chi nel partito ha creduto che ci fosse una separazione tra i problemi delle istituzioni e quelli della società, e sbagliava. Ma c'è invece chi, al di fuori di noi, cerca di operare una tale distinzione. Io mi chiedo, è possibile mai immaginare l'affermazione di nuovi diritti di cittadinanza, di cui fondamentale è il diritto al lavoro, o il diritto all'informazione, considerandoli cosa separata dal rinnovamento del sistema politico? È possibile affermare che i problemi del governo - e io dico del governo del paese, del governo dell'economia, dello sviluppo - in sostanza, il problema dei poteri e del potere escludono o siano in qualche modo estranei alla questione sociale? Pensare questo significherebbe compiere un pauroso passo indietro nel lungo tragitto che ha portato il movimento operaio dalla fase economico-corporativa a quella in-

cuì si è posto come grande forza di trasformazione generale della società. Perché se mi si fa la domanda, oggi è preminente la questione istituzionale o la questione sociale?, io rispondo senza esitare che non si può compiere questa contrapposizione.

**Ma non c'è il rischio di cadere in un gioco dal quale può apparire che per sciogliere ogni nodo ormai bisogna attendere le riforme istituzionali?**

Per quanto ci riguarda, direi di no. Non è certo questa la nostra propensione. Lo dimostra la nostra iniziativa che ha costretto platealmente il governo a lasciar cadere i decreti di Natale, che avevano un grave significato politico e sociale. Ma proprio questa vicenda è l'ennesima prova di quanto diciamo del nesso tra crisi politica e crisi istituzionale. Ancora una volta si è cercato di scaricare una difficoltà politica della maggioranza e del governo sul Parlamento, attribuendo a una clamorosa prevaricazione delle Camere. Questo episodio conferma che senza una maggiore trasparenza e distinzione di compiti tra esecutivo, Parlamento e partiti, tutto si offusca e nulla più si riesce a discutere, decidere, applicare secondo normali procedure democratiche. Noi abbiamo chiesto il ritiro dei decreti, essendo tuttavia disponibili a far sì che la Finanziaria non divenga il luogo di trionfo dei franchi tiratori. Lo abbiamo già detto e lo ripetiamo siamo interessati a una verifica chiara di indirizzi, a un'opposizione chiara e non a confuse interdizioni.

**Ma che credibilità può avere un confronto istituzionale se intanto la maggioranza e il governo si esibiscono in operazioni spericolate, come quella dei decreti natalizi, producendo nuovo discredito delle istituzioni?**

Appunto, non avrebbe credibilità e anche per questo noi abbiamo chiesto il ritiro dei decreti. Ed è un fatto importante che ciò sia avvenuto. Non si può restituire capacità di indirizzo al Parlamento se si avviliscono le sue potestà legislative e le sue funzioni di controllo. Siamo fermamente contrari alle tendenze che vogliono ridurre il Parlamento a una specie di organo di ratifica del governo. Sostendiamo la necessità di garantire una maggiore stabilità all'esecutivo, ma questa stabilità non può essere ricavata a spese del parlamento.

**Intanto però vasti strati della società continuano a non sentirsi rappresentati da ciò che succede nel mondo della politica. La scena è dominata da un governo, esposto ai piccoli calcoli di partito, che non ispira certo grandi slanci costituenti...**

Questo conferma l'urgenza di una piena assunzione di responsabilità da parte di ogni forza politica democratica. E da qui deriva la nostra ferma determinazione a non lasciarci trascinare in una discussione istituzionale senza sbocchi. Sappiamo che, quando si arriva al dunque, la tendenza alla conservazione prende spesso il sopravvento. Questa volta però non può e non deve essere così. Se le forze più responsabili verso la democrazia non fossero oggi capaci di dare risposte efficaci alla crisi del sistema politico, allora davvero le prospettive del paese si farebbero assai oscure. Per parte nostra faremo di tutto perché ciò non avvenga e non smarriremo i nostri punti di riferimento di sempre: la volontà popolare e gli interessi delle masse lavoratrici e del paese. Da tempo abbiamo lanciato l'allarme su ciò che accade nella società italiana. Si accumulano tensioni, insoddisfazioni, domande sociali che tendono ad assumere le forme della protesta corporativa. In assenza di un governo autorevole del paese, senza una legislazione efficace, attuabile e attuale, e in presenza di provvedimenti rafforzati e socialmente ingiusti, questo riflusso corporativo è inevitabile. Così, lo vediamo proprio in questi giorni, la questione sociale diventa sempre più acuta. E, a mio parere, occorrerebbe nell'azione generale della sinistra, del nostro partito e del movimento sindacale una maggiore determinazione nella denuncia e nell'iniziativa rispetto a questa situazione. Proprio per questo sento la necessità di mettere in guardia da una visione ristretta del Comitato centrale, quasi affidassimo tutto all'attesa delle riforme istituzionali. Un atteggiamento del genere porterebbe alla passività e anche al restringimento dell'arco delle forze e della portata delle questioni che abbiamo voluto mettere in campo.

**Una riforma istituzionale si qualifica per gli obiettivi di fondo che intende raggiungere. Se si vuole coinvolgere il paese sono proprio queste finalità che devono risultare chiare. Il confronto tra le forze politiche sembra però concentrato sulle articolazioni tecniche, quasi fosse scotato che gli obiettivi siano comuni. Ma è davvero così?**

Il confronto dovrà servire a chiarire quali sono le rispettive finalità e a verificare la coerenza degli strumenti istituzionali che si propongono. Così avvenne alla Costituente. Se apriamo la carta costituzionale ci troviamo subito scritto che la Repubblica è fondata sul lavoro. Ora, queste non sono pure affermazioni estranee al discorso istituzionale e al funzionamento del sistema politico. Se guardiamo alla costituzione materiale di questi anni e, per esempio, ai criteri della politica fiscale, quella frase potrebbe forse essere riscritta così: è fondata sulla rapina del lavoro... Voglio dire che il discorso sulla riforma delle istituzioni non ci allontana, ma ci porta dentro le questioni più scottanti. Sul tappeto c'è il problema di una direzione consapevole della società, dell'economia. E c'è da verificare chi è il «sovrano» nella Repubblica italiana. Quindi il discorso dovrà portarsi a questo livello. E direi che più di tutti i lavoratori sono interessati ad un rinnovamento del sistema politico dove si possano confrontare in modo limpido le rappresentanze di interessi e le proposte programmatiche dalle diverse forze politiche. Noi intendiamo quindi farci carico della governabilità entro un sistema di poteri che garantisca una direzione dei processi che si realizzi attraverso una rinnovata partecipazione e il pieno esercizio della sovranità popolare.

**Eppure molti discorsi non oscillano tuttora tra velleità di una seconda repubblica e la semplice modifica del regolamenti parlamentari?**

Certo è sorprendente che, dopo tante proclamazioni sulle riforme istituzionali, a cui ha fatto riferimento in termini molto alti il presidente della Repubblica, ci sia chi vuole ridurre quasi tutto ai regolamenti... Forse, allora, non ci siamo capiti. Intendiamoci, noi vogliamo affrontare ogni questione, parliamo di regolamenti, di voto segreto, di leggi elettorali. Ma dentro una visione che ci riporti al tema centrale, che è la crisi del governo dei processi reali della società.

**I socialisti ora fanno cadere l'accento sulle oligarchie economiche, che hanno ridisegnato in questi anni le mappe del potere «senza regole». E addirittura invitano il Pci a non dimenticare ciò che c'è di buono nella sua tradizione... Che cosa ne pensi?**

Anche noi abbiamo da tempo denunciato le nuove dimensioni del fenomeno. Non solo nell'ultimo Comitato centrale, ma in particolare in quello di due anni fa. E allora, mi ricordo, fummo criticati per avere fatto una descrizione a tinte fosche dei processi di concentrazione dell'impresa a livello economico-finanziario, degli effetti nel campo dell'informazione, delle dimensioni transnazionali del fenomeno e dei problemi che poneva alle istituzioni democratiche e al sistema politico. Ben venga dunque questo richiamo alla nostra funzione storica... E noi siamo pronti a discutere iniziative delle forze di sinistra, a livello nazionale ed europeo. Ma, mi si permetta di dire che allora avevamo ragione quando dicevamo che le questioni non erano risolvibili all'interno di una governabilità intesa come semplificazione decisionista. Avevamo ragione quando dicevamo che era necessaria una autentica capacità di governo, una capacità di dominare proprio quei processi oligarchici che oggi vengono messi in evidenza. Appunto per questo mi chiedo come mai da parte socialista sembra ci si limiti ora a porre l'accento sui regolamenti parlamentari. Si dà così la sensazione di ritirarsi in una visione ristretta della riforma istituzionale. Mentre la denuncia fatta, con tanto di richiamo alla nostra tradizione, presupporrebbe un impegno forte sulle grandi regole del sistema democratico. Si può dire che col nostro Comitato centrale siamo andati a vedere nel caso della grande riforma. Sarebbe un'amara sorpresa scoprire che è vuoto. Ma sarebbe gravissimo, per la democrazia, scoprire che il tema delle riforme istituzionali viene agitato solo strumentalmente. Tanto più grave perché ho l'impressione che i socialisti abbiano tratto un bilancio della «governabilità» degli anni scorsi. E proprio di qui dovrebbe iniziare, non una politica di rapsodie reciproche, ma una grande riflessione e iniziativa a sinistra.

**Il presidente della Repubblica ha detto che si farà solo della legge politica istituzionale se i partiti non supereranno l'urgenza della pura gestione del potere. Questo appunto è stato preso al balzo per rinfacciare un'angria polemica sulla «partitocrazia». Che cosa ne pensi?**

Ho l'impressione che alcuni abbiano tirato per i capelli l'affermazione del presidente della Repubblica, che può essere condivisa pienamente. Noi da tempo diciamo che bisogna ritrovare una distinzione tra la funzione progettuale, di elaborazione politica dei partiti, e il ruolo specifico delle istituzioni, delle pubbliche amministrazioni che sono poste al servizio dell'insieme dei cittadini. È giusto che i partiti tolgano le mani da ciò che non compete loro. Altra cosa è sostenere, come ora taluni fanno, che nessuna riforma istituzionale si può promuovere finché i partiti non si siano trasformati. Qui vedo una sorta di depistaggio. Quando si parla di questioni sociali si dice che bisogna invece parlare delle istituzioni; quando si parla delle istituzioni... È come il dilemma se fare prima l'Italia o gli italiani. Nessuno più di noi ha combattuto, non solo a parole, ma con i comportamenti concreti, i fenomeni degenerativi nei partiti. E nessuno più di noi ha combattuto l'occupazione del potere da parte dei partiti di governo. Ma io penso che i partiti dimostreranno di saper rinnovare se prenderanno sul serio le riforme istituzionali, scegliendo certi strumenti istituzionali e tagliandosi i ponti alle spalle con certe pratiche di gestione del potere.



Achille Occhetto brinda con Alessandro Natta, in occasione del 70° compleanno del segretario

«Non ci lasceremo trascinare in una discussione senza sbocchi»  
Si tenta di imporre una visione riduttiva del rinnovamento

Se non cambia il modo di essere del sistema politico, crescerà la presa di poteri esterni e l'acutezza dei problemi sociali